

parate in una sola chiesa cristiana, il loro programma massimo non può essere che la risoluzione della Chiesa cristiana nella democrazia sociale universale, tendente a realizzare una forma ulteriore e più vasta di cattolicesimo». Io non sono punto d'accordo con questo modo di vedere del Minocchi; ma non so se debbo dire dinanzi ad esso, o che io non sono un modernista, dichiarazione che ho spesso fatto, ma nella quale molti si ostinano a vedere una specie di abilità politica o polemica, o che, a parer mio, le cose non vanno come il Minocchi dice.

Cioè, intendiamoci. Come esposizione del modo di vedere e del proposito di alcuni — molti o pochi — modernisti, l'affermazione del mio amico Minocchi non può essere certo tacciata di inesattezza o di errore. Ma quando egli, e quelli che dividono con lui questa varietà di modernismo, venissero a dire che fra un tale modo di pensare e di orientarsi e il cattolicesimo presente « ufficiale », nemico, almeno in teoria, d'ogni innovazione e adattamento, non c'è nulla di mezzo, allora io ho il diritto di venir fuori a dire: adagio, non dimenticate che io e parecchie decine di amici miei i quali pensano come me, abbiamo dell'ufficio della modernità nella Chiesa, un concetto alquanto diverso.

Minocchi dice: una riforma della Chiesa cattolica è un'utopia, ed è, come tutte le utopie, impossibile ed irrealizzabile. È vero, sì e no. Certo, se si pongono di fronte il cattolicesimo reale e concreto che noi conosciamo, preso nell'insieme dei suoi presenti caratteri storici, dall'una parte, e, dall'altra, l'idea che noi possiamo formarci di una religione dello spirito che applicasse nella sua più fresca purezza l'insegnamento cristiano della rinuncia e della carità, noi dobbiamo dire che la conversione dell'una cosa nell'altra è una utopia; come sarebbe utopia una qualsiasi immaginaria sostituzione di un ideale a un fatto, il quale di quell'ideale, osservava già G. Prezzolini, è insieme attuazione e negazione. Ma quelli che dicono: noi vogliamo riformare il cattolicesimo, dicono un'altra cosa, molto diversa. Non si propongono di agire su Pio X o su la curia dei cardinali o su la gerarchia attuale e via dicendo, per convertire tutte queste persone e indurle ad accettare, da un momento all'altro, un piano concreto di riforme tangibili, e capaci di regolamento, che sarebbero la salute della Chiesa cattolica; solo, essi si fanno di questa realtà storica che è la coscienza religiosa nel cattolicesimo, e del contenuto essenziale di essa un concetto diverso da quello dei modernisti o, se questo uso della parola non piace, dei *modernisti radicali* come l'amico Minocchi.

Guardiamo, per essere più brevi e più chiari, benchè per necessità sommari, le cose da un doppio punto di vista: il teorico e il pratico, dal punto di vista, cioè, dei « valori » religiosi e delle opportunità storiche.

Quanto al primo, io penso che il dissidio non è fra lo spirito religioso o la religiosità viva e operosa dello spirito contemporaneo, e le formule e i riti nei quali la religione cristiana si è come realizzata ed espressa ed attuata nel mondo; ma le formule e i riti non esistono, il più sovente, che allo stato di operazioni meccaniche vuote di significato vivo e di valore prammatico attuale; per sé e nella purezza della loro espressiva efficacia molti di quei riti e formule potrebbero benissimo essere segni e veicoli e creazioni perennemente nuove dello spirito religioso, dato che questo ci fosse ed operasse con fresca e spontanea vitalità.

Ecco adunque un possibile programma, diverso da quello che il Minocchi delinea; cercare e promuovere una nascita di religiosità vera, fra i cattolici; ridare un'anima a riti e formule che sembrano averla perduta; la mutazione che avverrà in questa compagine esteriore che è il cattolicesimo sarà grande e vasta quanto volete, ma, insomma, molte cose delle più intimamente note e care all'anima cristiana, riacquisteranno una improvvisa efficacia e bellezza; e l'anima cristiana si riconoscerà in esse.

E non mi si dica: fuori gli esempi. Molto sarebbe ancora necessario teorizzare, prima di esemplificare. Chi, come me, pensa che il

fatto religioso è fondamentalmente il contatto fra lo spirito umano e lo spirito assoluto, il convergere delle volontà verso una universale e insieme reale e piena volontà di bene, sotto la pressione di questa medesima volontà che il processo religioso attua nella storia, pensa anche che gli uomini riflettono bensì la loro cultura e le loro attitudini spirituali nell'esprimere che essi fanno a sé stessi quella fondamentale esperienza, ma che una continuità ininterrotta lega dall'interno le manifestazioni sincere ed operose di essa, continuità che le viene dall'oggetto suo unico assoluto, perenne. Noi quindi non gittiamo via riti e formule che ci sono care ma cerchiamo di meglio penetrarle, di ripeterle con crescente significazione ed efficacia spirituale.

Dal punto di vista storico e pratico — direi quasi prammatico — la possibilità di una concezione e di una linea di condotta diversa da quella che l'amico Minocchi esprime, non è meno evidente. Noi viviamo nel Cattolicesimo come in una grande tradizione storica, e di questa tradizione, italiana ed europea, abbiamo un grande rispetto. Noi non ci affanniamo a tener tutto brutto, tutto falso, tutto superato nel cattolicesimo. « Figli della luce » non mentiamo alla nostra coscienza e dichiariamo brutto, falso, superato quello che nel cattolicesimo esteriore e formalistico di oggi ci apparisce tale; ma ci riserbiamo di credere e crediamo che questo non è tutto, che sotto questa triste corteccia vigoreggia il tronco sano, che fra le grandi anime dei padri e l'anima nostra credente vi è una continuità che non bisogna rompere. « Se » — scriveva Carducci a proposito di letteratura — « le novità non avessero un addentellato nell'antico, se ripugnassero e quasi stonassero al pensiero e al senso collettivo della nazione, se altrimenti non entrassero negli animi che per violenza e di forza, non progresso sarebbero ma distacco repente ed acerbo ».

E noi non vogliamo questo distacco repente ed acerbo. Non vogliamo — può parere una ragione opportunistica, ma è invece solo indice di quella opportunità nella quale sta la ragionevolezza della storia — essere modernisti a quel modo appunto che i teologi romani si sono immaginati il modernismo e vogliono che il modernismo sia. L'amico Minocchi non può avere ragione senza che insieme con lui abbiano ragione, e piena la Curia fiorentina... e la romana.

Un ultimo accenno. Minocchi vuole che il cristianesimo si fonda con la democrazia sociale. Se si intende, non un certo complesso di riforme e di tendenze economiche e giuridiche; sibbene quell'insieme di vedute, quella concezione del mondo e della vita che è apparsa come una nuova religione, da sostituire all'antiche, questo programma massimo varrebbe, non solo ritenere il cattolicesimo come definitivamente superato e dare alle vaghe e confuse aspirazioni che sono in fondo alla democrazia il valore di una nuova religione, ma altresì accettare, sul terreno religioso, una situazione che è assai poco sicura e forse estremamente precaria; la confusione del punto di vista religioso e del civile, la confusione delle due società, la confusione di due aspetti dello spirito, quello che è verso il tempo e quello che è verso l'assoluto. C'è, lo so, chi pensa e dice che questa democrazia sociale universale è appunto il rinascere dello spirito cristiano, quale apparve nei primi tempi, in una meravigliosa effusione di religiosità nuova, venuta dal Cristo, e che il cattolicesimo ci ha diviso da quel cristianesimo; sì che questo risolvere il cattolicesimo nella « democrazia sociale universale » sarebbe ancora un ritorno alle origini.

Ma l'amico Minocchi scrive: cristianesimo e non cattolicesimo. E il cattolicesimo stesso, questo grande fatto che assorbi e rinnovò tutto il meglio della cultura greca e romana e ne visse, in parte, fino ad oggi, noi non siamo, per ragioni dette sopra, disposti a sacrificare così leggermente. Noi mettiamo l'unità dello spirito sopra la varietà delle sue manifestazioni distinte; ma pensiamo che, di queste distinzioni, una sia ancora fondamentale nella storia e debba rappresentare nella civiltà futura una parte ancora vastissima: la distinzione fra la società religiosa e la ci-

vile; lungi dal sopprimerla, la vogliamo più chiara, più retta, più piena.

Romolo Murri.

Macerata, 24 gennaio.

Il prof. Minocchi biasima N. Ruscitti e L. Stoppani di essere usciti dal Clero e dalla Chiesa per svincolarsi da un passato dogmatico ripudiato per sempre, pur protestando di voler rimanere cristiani quanto alla vita pratica morale; giacchè non è possibile, secondo il M., una vita morale cristiana indipendente da un dogma cristiano; il quale del resto non deve necessariamente ritenersi anche nelle parti caduche, superate dal progresso scientifico, ma può essere rinnovato, come si fa dai modernisti, che pur rimangono nella Chiesa, a norma del pensiero moderno. Al contrario tributa grandi elogi a U. Segapeli per avere « meglio di tutti risolto il problema della vita ecclesiastica in Italia », in quanto che, abbandonando la Chiesa, che non si può senza utopia voler riformare, e che va risolta « nella democrazia sociale universale, tendente a realizzare una forma ulteriore e più vasta di cattolicesimo », ha ritenuto un sacerdozio interiore che intende esercitare col professare il socialismo, integrato dal principio cristiano, e col contribuire a spingere la coscienza umana, con tutte le forze vive del passato e del presente vie più incontro all'avvenire.

Io non riesco a capire la differenza tra i due casi. Tanto i primi che il secondo hanno abbandonato il clero e la Chiesa, e i motivi oggettivi per cui dicono di averlo fatto non mi pare differiscano essenzialmente. Non è detto che i primi non abbiano abbracciato il socialismo; che anzi, se, come ci assicura il M., vogliono nella pratica morale rimanere cristiani e il socialismo è « l'interpretazione ultima dei principi evangelici », saranno di certo socialisti anche loro. D'altra parte non si vede quale dei dogmi cristiani il Segapeli abbia ritenuto a differenza dei primi. O che il socialismo, oltre ad essere una morale e un sacerdozio cristiano, sia anche una dogmatica cristiana? In tutto questo bisticcio non riesco proprio a raccapezzarmi.

Ma lasciando da parte la questione particolare, che poco importa, dei cinque preti che hanno gettato la tonaca alle ortiche, e venendo a una questione più generale e di comune interesse, potrebbe il M. dirci più chiaramente cosa è, secondo lui, il Cristianesimo e quale relazione passa tra il Cristianesimo e la Chiesa cattolica?

Rammento che quando il M. dirigeva gli « Studi Religiosi » si mostrava molto geloso del principio dogmatico. A quanto pare è tuttora la dogmatica il punto di partenza da cui muove il M., e che questa volta lo conduce,

non sappiamo per quali vie misteriose, a un cristianesimo consistente nella democrazia sociale universale.

Ma, io domando, il vero punto di partenza per risolvere il proposto problema non sarebbe piuttosto quest'altro, che il Cristianesimo come avanti tutto non è una morale, così non è neppure una dogmatica e molto meno una forma sociale, ma è semplicemente una religione? Mi pare questa una verità così ovvia che mi meraviglio che il M. mostri di non conoscerla. E se il Cristianesimo è avanti tutto una religione; sorge subito la questione: è una religione puramente individuale o anche necessariamente sociale? Se al M. piacerà di dirci che è una religione puramente individuale la quale si coltiva da ciascuno per conto proprio senza l'aiuto e la cooperazione di altri, allora si dovrà concludere che tutti possiamo, anzi dobbiamo senz'altro uscir dalla Chiesa, che il Cattolicesimo non ha alcuna ragione di essere. Ma se egli vorrà dirci (e forse la sua critica storica lo condurrà a dir questo) che il Cristianesimo è per natura sua una società religiosa, che in esso l'individuo non può vivere la religione isolatamente, ma ha bisogno di unire le proprie esperienze religiose a quelle dei suoi fratelli, di attingere maggior forza dal tesoro di energie spirituali accumulato nella società cristiana dal suo principio fino a noi, allora è chiaro che chi vuol rimanere sinceramente cristiano, sia laico che sacerdote, bisogna che rimanga anche nella Chiesa. Si ha un bel dire che basta mantenere « quanti elementi vitali possa contenere tuttora il cattolicesimo »; tutta la questione sta precisamente qui, se quegli elementi possano essere mantenuti anche fuori del cattolicesimo, ovvero no.

In questo secondo senso ha risolto la questione il Tyrrell in un magistrale articolo nell'ultimo numero del *Rinnovamento* « Sono necessarie le Chiese? ». E questa medesima dovrebbe essere, mi pare, la soluzione di tutti i modernisti; giacchè il modernismo è nato giustappunto per il bisogno di conciliare la propria libertà civile e scientifica colla necessità di rimanere nella Chiesa; di determinare i giusti limiti dei diritti e dei doveri dell'autorità ecclesiastica e il valore dei legami esteriori che ci uniscono alla chiesa.

Ma qualunque voglia essere in proposito l'opinione del Prof. Minocchi, mi par chiaro che da qui egli debba muovere per risolvere il problema sia generale che particolare riguardo ai cinque secolarizzati. Allora forse cesserà anche la confusione della mente dei suoi lettori.

Le sarò grato, sig. Direttore, se vorrà pubblicare questa mia. Sono

Dev.mo
G. L.

Roma, Gennaio 1909.

NEL GIORNALISMO TORINESE

La Stampa - Il Momento - La Gazzetta del popolo

Essendosi sparsa la voce che Cepperello sia tutt'uno con G. Prezzolini o con G. Papiu o con ambedue insieme, dichiariamo che Cepperello è persona vivente in carne ed ossa e altra da quelle due e da quanti scrivono sulla Voce e firmano col nome e cognome. Chi sia, almeno per ora, non si dice. Egli continua in questo numero la rassegna del giornalismo italiano, cominciata col Corriere della Sera.

Uno dei primi pensieri quotidiani del Direttore del *Corriere della Sera* è di aprire *La Stampa*; e uno dei primi pensieri del Direttore della *Stampa* è di aprire il *Corriere*. Ogni sera i due uomini si addormentano con la soddisfazione reciproca di aver fatto non solo il proprio giornale ma anche il proprio dovere: di avere guatato, misurato, criticato il giornale nemico. Non è che si bastino mai, che si appiccino mai a parole; cercano anzi di non toccarsi e di non nominare mai invano il nome l'uno dell'altro; ma la gara è tanto più profonda quanto più intima e nascosta. È una gara di concorrenti di azionisti e di banchieri, che è dire di gente per la quale persone, tempo, parole, inchostro, tutto tutto è danaro: però non possono gittare nessuno di questi elementi nel vano di una polemica personale, che poi sarebbe lotta fraterna: *Corriere* e *Stampa*, se non hanno proprio il medesimo inchostro (la *Stampa* ha inchostro molto migliore) hanno il medesimo sangue nelle vene e una tale conformità di struttura che, ambedue zi-

tellone, e in cerca più assai di numerosi amanti che non di un onesto marito, l'una sembra la sorella dell'altra, con qualche anno di differenza nello sviluppo della abilità pratica, nella proficua conoscenza degli uomini e nel cumulo della dote. Assai più ricca, più destra, più svelta la zitellona milanese, con una casa messa su meglio, con molte più ancelle, a quando a quando prodiga di un buon servizio di champagne, tollerante anche del chiasso purchè le cose si dicano in francese, o in inglese, o in americano; ma anche la torinese non scherza. In pochi anni, da quando era col Roux un giornale qualunque di provincia, con una tiratura di poche migliaia di copie, e Giuseppe Roberti faceva i sunti dei libri di storia ultimamente letti, e Luigi di San Giusto scriveva gli articoli di attualità o di commozone, e Francesco Pastonchi pubblicava, quando il cravattato o il cappellaio le urgeva, cioè spesso, i suoi compiti scolastici di bello stile, che qualunque serio giornale di letteratura avrebbe rifiutati; da allora, venuta nelle mani di Frassati, la *Stampa* si è fatta di monella matrona e con vigorose iniezioni di oro liquido e con un bel vestito, è diventata finalmente un quotidiano sul quale non a tutti che scrivono riesce di mettere dieci centimetri quadrati di firma. Alfredo Frassati è biellese e non vorrebbe dir nulla — l'Albertini è anconitano — eppure la sua azienda giornalistica è soprattutto « un affare ».